

## COME L'EDERA

Gordana Grubač [Serbia]

I raggi deboli del sole di ottobre accarezzano dolcemente il foglio che ho in mano: il certificato di cittadinanza italiana. Sono appena uscita dal Comune dopo aver fatto il giuramento. Mi sento alleggerita da un enorme peso, ma stranamente non sono felice come mi aspettavo. Mi mancheranno le file interminabili della Questura, con quella gente avevo qualcosa in comune, i nostri destini per un momento si erano sfiorati. Senza accorgermene il gomito dei miei ricordi comincia a srotolarsi.

Era mezzogiorno di una fredda giornata di ottobre quando partii. Vedendo il treno un dolore intercostale mi contorse i muscoli del viso, si consumo come un fulmine lasciando un vuoto tra la gola e lo stomaco. Era un pezzo della mia terra che si era staccato dal mio petto e mi stava puntando gli occhi alle spalle con una forza magnetica che cercava di ostacolarmi. Il fischio della locomotiva prevalse ed io mi resi conto che il treno Belgrado – Venezia era già partito da un po' ed io stavo finalmente andando verso la nuova vita che avevo sempre desiderato.

Mi voltavo indietro cercando di assorbire con gli occhi il più possibile, di impregnarmi l'anima di quell'aria che aveva l'odore di legna bruciata. Il treno passava dalla Croazia e dalla Slovenia e fermava ad ogni palo della luce. Strisciava pigro sulle rotaie arrugginite come un rettile invecchiato; a lui sembrava non importasse di andarsene.

Io, tutto sommato, avevo un bellissimo motivo per lasciare la mia patria, la mia mamma, il mio cane. Era l'amore a spingermi ad intraprendere quell'avventura. Ero entusiasta di raggiungere il mio fidanzato e non vedevo l'ora di abbracciarlo. Ma anche quando il motivo non è strettamente legato alla necessità di sopravvivere, non è facile lo stesso fare le valigie per sempre.

Sul treno c'erano dei serbi, dei bosniaci, dei croati, dei rumeni, c'erano anche alcuni italiani. Erano vistosi e parlavano senza respirare. Cercavo di riconoscere il limite tra una parola e l'altra ma era quasi impossibile. Mi ero appena laureata in italiano e per me questo gioco di cogliere al volo le parole era una sfida. Adoravo tutto quello che c'entrava con l'Italia, addirittura il sistema politico di cui non sapevo niente perché la politica, in generale, non mi interessava affatto.

Per vincere quel sentimento traditore che nacque nel momento in cui salii sul treno tirai fuori dalla borsa il mio passaporto. Trovai la pagina con il visto e sentii una certa soddisfazione.

All'ambasciata italiana di Belgrado anche la burocrazia era italiana, ottenere il visto per l'Italia era un'impresa che richiedeva una testarda volonta e solo pochi ci riuscivano. In fondo, era solo un'etichetta, ma quando l'ho visto appiccicato cosi verdastro sul mio passaporto, ho sentito un sollievo pari a quello del giorno della mia laurea.

Solo dopo, quando mi trovai nella Questura di Torino, nelle file interminabili e mosce di gente assonnata che evaporava sudore e fatica, conobbi la vera burocrazia italiana; era una cosa incomprensibile e complicata, fatta apposta per farti confondere e rinunciare a qualsiasi cosa tu avessi voglia di fare. Mi chiedevo a che cosa servissero sei copie dello stesso documento se non a riempire inutilmente gli archivi e sprecare la carta, ma la mia rimase solo una domanda retorica.

Fuori si era fatto buio ed i campi addormentati che lasciavo alle spalle avevano un odore impregnato di guerra ma anche di focolare. Pensavo alle guerre che negli anni novanta avevano distrutto il mio paese, generazioni e generazioni di giovani, vite intere. Ora nel 2003 io stavo attraversando quelle stesse terre, stavo chiacchierando con i croati e con i bosniaci del piu e del meno senza chiedermi da quale parte stessero durante la guerra. Ci raccontavamo le barzellette e ridevamo insieme per far passare il tempo. Avevamo tutti una cosa in comune: andavamo verso l'Italia. Li, in mezzo ad un altro popolo, ci saremmo sentiti vicini. Chissa perche quando si e lontani dal proprio paese, immersi in una cultura diversa, si e attratti da quella piu simile alla nostra. Mi rattristai a pensare che siamo stati tutti un branco di pecore nelle mani di politici invasati e corrotti.

Ci siamo macchiati la storia a vicenda, ci siamo coperti di vergogna.

Il movimento del treno mi cullava con un ritmo costante e regolare cosi mi addormentai. A svegliarmi furono le luci di Venezia, tutte quelle luci brillanti, tutto quello splendore, sembrava di essere dall'altra parte del globo nel momento in cui si faceva l'alba. Accecata rimasi a chiedermi quanti soldi venissero utilizzati per quell'effetto meraviglioso. Pensai: *“Finalmente l'Italia! Che paura però!”* All'improvviso mi venne un brivido, come se avessi visto un enorme mostro che mi stava inghiottendo golosamente nel suo ventre spazioso che faceva paura. L'Italia era solo una metafora dell'ignoto, del nuovo e del diverso che mi aspettava.

Lo scontro di due mondi vicini, simili ma pur sempre diversi, quello serbo che portavo dentro di me e quello italiano che mi circondava, sarebbe stato indelebile. E proprio come dice un vecchio proverbio *“\_on è tutto oro ciò che luccica”*, io me ne accorsi quasi da subito.

Pensavo che in Italia mi avrebbero stupito i monumenti storici, le rovine romane, le sculture di Michelangelo, ma erano cose che mi aspettavo perciò non mi commossero particolarmente. Ciò che invece mi colpì furono cose quotidiane come la pulizia dei bagni pubblici, la cortesia delle commesse, la gentilezza dei carabinieri, le ragazze bucate dai piercing come delle bamboline voodoo con i pantaloni a vita bassa che mettevano in mostra salsicce di grasso. Cominciai anche a rendermi conto che le donne italiane avevano una libertà che le donne del mio paese non pensavano neanche che esistesse. Erano all'ombra dei mariti spesso aggressivi, alcolizzati, repressi. Ma la femminilità, l'umiltà e la saggezza, acquisita proprio grazie alle loro vite faticose, e una cosa che qui forse un po' manca.

Nella mia testa cominciarono a nascere dubbi, cominciai ad accorgermi anche del lato negativo della vita sognata così a lungo. Come se l'orologio delle mie aspettative si fosse fermato. Le differenze erano tante e non facilmente accettabili. La cosa che mi colpì e rattristò di più fu il tono particolare nel pronunciare l'aggettivo "extracomunitario". Ormai, io appartenevo a questa categoria. All'Università di Belgrado non ci avevano spiegato il significato particolare di questa parola, per me aveva lo stesso valore di una qualsiasi parola italiana tipo "ciambella", "rospo", "grattacielo". E invece non era così. Molti la pronunciavano con un tono dispregiativo che voleva dire tutto: cattivi, aggressivi, sporchi, maleducati, ignoranti. A me l'avevano spiegata i miei amici:

*"Non devi stupirti se senti che ti chiamano "extracomunitaria", questo è un nome che hanno tutte le persone che vengono dal Secondo e dal Terzo mondo". Pensai di essere ignorante a non sapere dell'esistenza di tre mondi. Da noi non esisteva questa divisione e io mi sentivo cittadina di un mondo unico. "Ma allora io sono del Secondo oppure del Terzo?" mi chiesi, ma mi risposi soltanto: "Io non sono un'extracomunitaria".*

Ero offesa anche se nella spiegazione dei miei amici non c'era neanche una parola offensiva. E ogni volta che sentivo questa parola mi rimbombava nelle orecchie per ore. La odiavo. Ciononostante non riuscivo a sentirmi diversa dal mio fidanzato, dai suoi amici e da tutti gli altri italiani che mi circondavano. Avrei preferito non essere timbrata da quell'aggettivo, avrei preferito essere semplicemente straniera, ma gli stranieri erano i tedeschi, gli americani o i giapponesi. Decisi dentro di me di non pensarci anche se me lo ricordavano in continuazione gli sguardi insistenti delle persone che, quando si accorgevano che ero straniera, mi scrutavano per capire di quale materiale fossi composta come se fossi un'extraterrestre e non un'extracomunitaria.

I primi mesi in Italia sembravano una lunga vacanza, ma con l'arrivo dell'inverno cominciai a

sentire un gelo nel cuore, un gelo che neanche mille caldi ed appassionati baci del mio fidanzato riuscivano a sciogliere del tutto. Lui colorava le mie giornate così come l'arcobaleno colora il cielo e accendeva nel mio cuore un sentimento caldo ed intenso, a me però mancava sempre di più il freddo balcanico, l'odore del fango impregnato con il sangue, il pane fresco fatto in casa da mia nonna ed il fumo che usciva dalla tazza colma del nostro caffè lasciatici in eredità dai turchi come un trofeo per ricordarci i cinque secoli di buio e sofferenza della loro dominazione. Mi mancava la beata voce di mia mamma che attraverso il cavo telefonico aveva un innaturale rimbombo ed il suo caldo e morbido grembo che profumava d'infanzia e cacciava il malocchio. Tutte le notti sognavo di abbracciarla e sentivo quel suo profumo di bucato e allo stesso tempo di cucina. Fui colta da un raptus di patriottismo e di nostalgia.

Il mio fidanzato, che nel frattempo era diventato mio marito, cercava di proteggermi così come un fiore protegge i suoi pistilli ed i suoi stami. Sebbene lui si impegnasse a starmi vicino, sentivo sempre quel vuoto che era nato mentre stavo salendo sul treno e che minacciava costantemente di risucchiarmi. Si riempiva solo quando sentivo la *košava*, il vento belgradese gelido e secco che mi rigava le guance e che mi congelava le lacrime negli occhi. Si riempiva quando riconoscevo nell'aria i suoni particolari della mia lingua madre, l'unica in grado di rispecchiare i miei stati d'animo ed i miei umori. Sentivo la sua mancanza come quella di un dente appena cavato e anche se tutti dicono che conoscere tante lingue è una vera ricchezza io mi sentivo impoverita. Mi mancavano i miei modi di dire ed il mio linguaggio quotidiano costruitosi durante tanti anni di faticoso studio. Ci tenevo molto alla cultura dell'espressione e cercavo di usare parole rare e raffinate. Nonostante la mia conoscenza della lingua italiana, parlare fluentemente era un'altra cosa.

Ero come un fiore trapiantato che non riusciva ad attecchire. La nostalgia era incarnita nel mio cuore e mi faceva male. L'Italia, nonostante la sua bellezza, non scorreva nelle mie vene, non trasudava dai miei pori. Avevo sempre la costante sensazione di essere smarrita.

I giorni si alternavano lenti lasciando tracce umide nel mio taccuino. Nonostante il mio forte desiderio di inserirmi c'era sempre qualcosa che mi ricordava di essere in un paese straniero con usi e costumi diversi dai miei. E quando al mattino per colazione ordinavo una brioche alla marmellata, non appena la avvicinavo al mio naso sentivo quell'odore dolciastro che mi nauseava. La abbandonavo nel piattino, la guardavo e immaginavo al suo posto un pezzo di *burek* da tre etti, salato e unto che, se stringi forte, rischi di ungerci la camicia per sempre,

senza alcuna speranza che qualche lavanderia riesca a fare il miracolo di ripulirla. E lo so che la cucina italiana è la migliore del mondo, ma il mio stomaco non era d'accordo.

Il tempo passava inesorabilmente e a sentir parlare degli extracomunitari in televisione non mi faceva più stare così male, tanto io avevo deciso di non esserlo. Mi dava ancora un leggero fastidio quando sentivo il mio nome pronunciato con l'accento sbagliato. Conobbi anche tante persone italiane con un cuore grande come l'universo che mi volevano bene e lo facevano vedere. Costruii una barriera protettiva intorno al mio piccolo mondo. Ogni tanto ancora oggi c'è qualche invasione barbarica di qualche insensibile ignorante che riesce ad entrare e saccheggiarlo risvegliando il dolore addormentato, come quella volta in cui una mia collega mi chiese con un tono un po' superiore ed ironico: *“Ma come ti senti tu che sei serba quando il tuo popolo è definito come un popolo cattivo che uccide?”*. Rimasi di sasso. Mi vennero in mente i miei nonni anziani con le facce stropicciate, teneri e bravi che mi dicevano sempre che bisognava essere umili e rispettosi, aiutare il prossimo; mi venne in mente mio zio che era buono come il pane, che portava me e mio fratello sulle giostre trasandate del Luna Park nomade che girava da anni tutto il paese. Mi ricordai anche di mia zia che faceva la cuoca nell'ospedale, lo stesso dove mio padre faceva il medico e mia madre era infermiera. Loro hanno sempre e solo aiutato il prossimo!

Avrei voluto chiederle: *“Come ti senti tu che da Aviano partivano gli aerei che hanno bombardato il mio paese uccidendo persone innocenti?”*. La odiai per un attimo, ma poi decisi di perdonarla. Non tutte le persone sono cattive, molte sono ignoranti. Chinai la testa come un ladro dilettante preso sul colpo per nascondere le lacrime che mi vennero agli occhi con la velocità del suono.

Cominciai a giustificarmi, odiavo me stessa per quel tono di voce debole e piagnucoloso: *“Da noi non si fanno queste cose. C'era la dittatura e la televisione era nelle mani dei dittatori per cui le notizie venivano setacciate, e comunque, i cattivi non hanno nazionalità né colore, né razza; non hanno neanche religione! Ci sono gli individui che... macchiano la storia, come Mussolini, ma ciò non significa che tutti gli italiani siano cattivi...”*. Avevo già cominciato a perdersi nei pensieri sulla vita, sulla morte, sulle guerre, sui popoli. La mia voce sembrava la voce di un'altra persona.

Non avevo più la forza di parlare. Mi sentivo mancare il fiato e anche se respiravo non mi si riempivano i polmoni. Ancora una volta stavo male.

Per la quinta volta si sono alternate tutte le stagioni. E una bellissima mattina torinese. Dopo alcuni giorni di forte vento che ha cacciato via lo smog e la foschia, la corona di montagne

innestate sembra così vicina da poterla toccare con le mani. Vado verso una panchina, devo riposare e strada facendo accarezzo il mio ventre, ormai enorme, dentro il quale cresce una nuova vita. Serba? Italiana? Mi viene in mente qualche episodio buffo come quando credevo che il burro cacao fosse una bevanda e che l'aceto balsamico servisse per imbalsamare. Rievoco tutto quello che ho vissuto prima di diventare cittadina italiana. È stata dura. Ho sofferto tanto. Ho dovuto ricominciare da capo, mi sono sentita spezzata e umiliata ma sono anche risuscitata mille volte.

Ma solo adesso mi rendo conto di quanto sia forte la capacità di una donna di adattarsi. Si attacca a qualsiasi terreno fertile come un'edera, subisce delle metamorfosi e sopravvive. Adesso capivo meglio questo comportamento da pianta infestante. La risposta scalciava dentro di me.